



Foto di Claudio Longo/Ansa



Ventimiglia, il centro deserto in mezzo ai treni per Parigi

— Ventimiglia il giorno dopo l'apertura del centro di accoglienza temporanea sfodera la faccia sorridente delle grandi occasioni. Alle 8 di mattina il sindaco Scullino è già sul piazzale della stazione, davanti alle cineprese. L'atrio della stazione è vuoto, poche divise e soltanto qualche sparuto gruppetto di profughi. Chi ha declinato l'invito a trasferirsi nel centro, per timore di schedature, è rimasto a dormire sul pavimento nel corridoio della ex dogana francese. Per materasso i soliti cartoni di sempre. Gli altri sono stati trasportati all'estrema periferia della città, nella ex caserma dei Vigili del Fuoco. Quattordici camere per 100 letti in un edificio di tre piani risistemato in tutta fretta. I binari dello scalo sono a due metri, i vagoni merci in partenza per la Francia una tentazione. «L'ex caserma sorge proprio al centro dello scalo merci, qui si lavora ogni notte e i convogli che vanno oltre frontiera sono la normalità», spiegano i ferrovieri di guardia allo scalo. Saltare sul vagone, tentare la for-

re meccanico arrivato a Manduria ieri mattina e fuggito dopo soltanto un paio d'ore passate al centro, «a Lampedusa non abbiamo mangiato per due giorni. Sulla nave ci hanno dato per tutto il viaggio un croissant e una bottiglia d'acqua. Qui, invece, ci hanno dato solo un panino con del formaggio e un po' di tonno andati, in parte, distrutti per la calca che si è creata. Alcuni hanno tentato di rubare del cibo ai nostri concittadini arrivati nei giorni scorsi. Ho deciso di scappare, ma ho fame». È andata peggio ad una decina circa di mi-

Spariti tutti, o quasi Sono stati distribuiti i primi pasti, poi non s'è visto più nessuno

tuna penzolando da un convoglio dopo la traversata, con la Francia a due passi. Si doveva sgomberare la stazione, e soprattutto il centro città, in vista del mercato settimanale. Puntuale la soluzione: delimitare l'area, con transenne di plastica e avvisi tradotti in tre lingue (francese, italiano, arabo): di qua le ferrovie e di là il ministero dell'Interno, l'ex caserma è sotto la sua giurisdizione. Inutile chiedere spiegazioni, il "centro" appare deserto. Alle 11 e 30 soltanto una ventina di ospiti. Nessun responsabile, sparita anche la protezione civile. È dalla sera di giovedì che non si vede nessuno. Hanno distribuito la cena poi sono andati via. Una scatoletta di tonno e una mozzarella, agli ultimi due trasporti neppure quello. Ci sono le docce ma non c'è acqua calda, e quella fredda non è neppure potabile. Anche gli ultimi ospiti si preparano a lasciare il centro. Gli altri sono già tornati in stazione da ore. In cerca di un passaggio, di un treno. C'è sciopero, e ci si arrangia anche a piedi. **PAOLO ODELLO**

TARANTO, 600 ALLA STAZIONE

Intorno alle 20 di ieri 600 migranti hanno preso d'assalto la stazione ferroviaria di Taranto nel tentativo di salire sui treni diretti al nord. Dopo l'intervento della polizia trecento di loro sono fuggiti.

granti, rimasti assieme ad altri 600 fino a tarda serata sulla nave Catania ormeggiata nel porto di Taranto. Sono stati trasportati d'urgenza all'ospedale del capoluogo Jonico Santissima Annunziata. Sembrerebbe siano stati colti da malore dopo essere rimasti in nave per circa 10 ore. ❖

100 minori invisibili persi per Lampedusa E le navi non partono

Sull'isola sono ancora 350. Basterebbero due voli per portarli via tutti. «Dicono domani, sempre domani...». In molti hanno abbandonato le strutture e dormono con i grandi per strada

Il racconto

MARIAGRAZIA GERINA

INVIATA A LAMPEDUSA
mgerina@unita.it

Aspetta, aspetta», è il verbo dell'isola, da cui sembra impossibile partire. L'unico verbo che hanno imparato benissimo anche i "piccoli profughi" di Lampedusa. Ragazzini partiti da soli dalla Tunisia che per arrivare in Italia hanno sfidato il mare e la legge malcerta dei barconi. E che, sbarcati anche da quindici o venti giorni a Lampedusa, ancora non vedono la fine della loro odissea.

Ce ne sono ancora 350 confinati sull'isola. E non è il mare grosso o il vento che non li fa partire. Perché per trasferirli in Sicilia basterebbero due voli di linea. «Siamo molto tristi, non sappiamo dove ci porteranno, né quando: ci dicono domani, sempre domani», racconta Mouaze, 15 anni, facendosi portavoce di un gruppetto di ragazzini, appoggiati a un muro di cinta della base militare Loran, dove il ministero dell'Interno ha deciso che dovevano essere portati, in attesa di trasferimento. Sulla punta estrema dell'isola. Senza nulla attorno. Circondati dalla rete metallica e al filo spinato. Guardati a vista dai carabinieri. «Questo è un carcere, non un posto d'accoglienza», si fa avanti il più grande di loro, Hafed, 17 anni, l'unico che conosce un po' l'italiano. Mohamed, 15 anni, parla solo l'arabo. Gli altri lo indicano, perché il suo viaggio è stato il più brutto di tutti. «Erano in 50, ma hanno perso la rotta, il barcone è affondato e li hanno salvati tutti con due elicotteri». Lui sorride, sa di essere un reduce. Ma questa è acqua passata. Adesso vuole sapere quando potrà andare via. «Sicilia-Sicilia», ripete, con gli altri che gli fanno da coro. Da 18 giorni che è qui non è ancora stato identificato. Come la maggior parte dei minori non accompagnati presenti sull'isola. «È assurdo lo stato d'abbandono in

cui si trovano, lasciati a se stessi, in una attesa snervante da settimane», denunciano gli operatori di *Terre des Homme*, sull'isola insieme all'avvocato Alessandra Ballerini per verificare le condizioni in cui vivono i piccoli profughi di Lampedusa. Un tour dell'assurdo, iniziato dalla base Loran, dove i minori «sembrano dei sorvegliati speciali e le condizioni igieniche sono molto carenti (materassi senza copertura, strutture fatiscenti, filo spinato). Il fatto stesso che questi ragazzini sono qui da venti giorni e non sono stati identificati è una violazione dei diritti dei minori».

Senza un nome, per lo Stato che dovrebbe prendersi cura di loro. Senza neppure la storia minima che viene ricostruita al momento dell'identificazione. Invisibili: se sparissero da un momento all'altro, non si saprebbe neppure chi cercare. Per settimane le identificazioni sono rimaste bloccate. E ora sono riprese a rilento: ieri sono arrivati al numero 158, gli altri 200 sono ancora senza nome. I "piccoli profughi" non sembrano una priorità per il governo italiano. Troppo impegnato a "liberare" l'isola dai migranti adulti, 4mila tunisini, che ancora vagano su Lampedusa, e a combattere con il bollettino del mare che non permette alle mega-navi mandate da Berlusconi di imbarcarli a bordo. E così i grandi devono attendere che il vento cali: ieri nessuna nave è partita, due sono tornate indietro vuote, una terza è arrivata a dare inutilmente il cambio. E i piccoli anche devono attendere. Ma cosa bene non lo sanno.

Ieri, gli operatori di *Save the Children* che da settimane chiedono al ministero di portare via tutti i minori dall'isola hanno fatto l'appello. Alla base Loran, hanno risposto in 138. Alla Casa della fraternità, in 56. Gli altri, circa un centinaio, semplicemente, mancavano all'appello. Sparsi per l'isola, nascosti tra i grandi che dormono ancora al porto. ❖